

diagnosi della sofferenza psichica, dovuta agli ostacoli posti da un ambiente di genere, attribuiva allo stesso tempo un'importanza fondamentale alla forma dei genitali come fattore sociale di definizione delle identità. La modificazione chirurgica dei genitali dei bambini prima dei tre anni è diventata una pratica consigliata e mai messa in discussione, fino a quando i primi pazienti, divenuti adulti, non hanno cominciato a testimoniare un vissuto e un posizionamento in contrasto con lo *spirito* del protocollo di Money. L'autrice si sofferma sul ruolo che le associazioni di pazienti, inizialmente statunitensi, hanno svolto nel dibattito sulla terminologia da utilizzare per descrivere la molteplicità delle sindromi connesse alla differenziazione sessuale. Nel 2006 si impone la definizione di DSD, ma il consenso non è totale e i diversi punti di vista tendono ad accentuare il peso della definizione di *disturbi* nel trattamento rigidamente medicalizzato e nella stigmatizzazione ancora forte. Una critica radicale si sviluppa verso il protocollo di modificazione chirurgica nell'infanzia e la mancanza di informazione, il segreto e la vergogna che ancora caratterizzano i casi di DSD, i pazienti e le loro famiglie.

L'ultimo capitolo esamina in dettaglio come la parola delle persone affette da DSD influenzi il protocollo di cura a partire degli anni novanta. Mentre negli Stati Uniti si rivendica una politica identitaria che spesso si *allea* alla causa *queer*, in Italia le associazioni di pazienti sono più propense a sviluppare forme di collaborazione con medici e ospedali. In sintonia con i movimenti della disabilità, le associazioni criticano il concetto di normalità sotteso dalla medicina e rivendicano per i pazienti la possibilità di esprimere un consenso informato su un percorso di cura liberamente scelto.

Il libro di Daniela Crocetti costituisce un contributo importante nel dibattito italiano su sesso e genere per la chiarezza del proposito e la visibilità offerta a una storia particolare di «corpi medicalizzati». Anche se la componente etnografica resta piuttosto sacrificata e uno spazio più ampio poteva essere consacrato alla pluralità delle storie individuali in continua tensione tra medicalizzazione ed emancipazione, *L'invisibile intersex*, raro frutto di ricerca sul campo e di investimento personale, apre ulteriori orizzonti di riflessione, rendendo

più visibile ciò che ancora, malgrado tutto, non lo è.

Marina Maestrutti

Raewyn Connell e Laura Corradi
Il silenzio della terra. Sociologia postcoloniale, realtà aborigene e l'importanza del luogo

Milano, Mimesis, 2014, 138 pp.

«I can't breathe». Non riesco a respirare. Queste poche, scarse parole sembrano essere dappertutto in questi giorni di dicembre 2014. «I can't breathe» è sulle magliette dei giocatori, sui cartelli degli studenti, sulle pagine di Facebook e dei quotidiani. Tre semplici parole il cui senso è colto immediatamente da chi si trovi a leggerle anche per caso, sapendo che sono le ultime parole dette da una persona per la quale il non riuscire a respirare ha significato la fine della propria vita. Sappiamo che queste sue parole sono rimaste inascoltate da chi, imperturbabile, ha continuato a bloccare il suo respiro. Sappiamo che sono le ultime parole dette da Eric Garner, un uomo statunitense nero, bloccato a terra e ucciso in questo modo da un agente di polizia bianco ritenuto successivamente innocente dai magistrati. Una frase di una potenza discreta, insinuante, che lentamente si fa strada nei pensieri e fa eco, a mio parere, al senso profondo di un testo come *Il silenzio della terra. Sociologia postcoloniale, realtà aborigene e l'importanza del luogo*. Un testo breve di circa 130 pagine ma di grande potenza. Racchiude al suo interno due saggi distinti frutto: il primo di Laura Corradi, sociologa italiana con lunga esperienza di ricerca anche in India e nell'Asia Pacifica, e il secondo della rinomata sociologa australiana Raewyn Connell, conosciuta in Italia soprattutto per i suoi lavori sulla mascolinità. In realtà, negli ultimi anni Connell si è spesa molto per la questione aborigena che è centrale nel contesto del Pacifico sia dal punto di vista intellettuale che politico.

Torniamo infatti alla questione del respiro. Il respiro è ciò che di più fondamentale abbiamo in comune come esseri viventi su questa terra, animali umani, non-umani e piante. La necessità condivisa di poter respirare dovrebbe essere la base della

nostra eguaglianza, del nostro diritto alla vita. Dovremmo tutti egualmente essere in grado di poter respirare. Eppure non è così, il respiro di alcuni non conta tanto quanto quello di altri. La richiesta di poter respirare di alcuni, rimane inascoltata, silente. Anche la terra, dicono Connell e Corradi, è sempre con noi (anzi sotto di noi) ma è ritenuta silenziosa; solo alcuni si fermano e ascoltano la sua voce, le sue grida. Non riuscire a respirare significa essere privati di quello che c'è di più fondamentale di noi, più del nostro stesso corpo e dei nostri pensieri. È la forma di *spossessamento* più estrema che c'è. E sul tema dello *spossessamento* mi riallaccio al saggio di Raewyn Connell contenuto in questo volume, prima traduzione italiana di una parte del suo più ampio *Southern Theory* [Connell, R. (2007) *Southern theory: The global dynamics of knowledge in social science*, Cambridge, Polity]. In queste pagine, Connell argomenta come sia intrinseco al suo essere australiana la nozione di *spossessamento*. Il luogo in cui è nata e «ritiene di appartenere» è Hawkesbury, «il paese di sabbia», non lontano da Port Jackson dove gli inglesi arrivarono nel 1788 (111). Il luogo che oggi lei chiama «la mia casa» (ibidem), dice, apparteneva in tutto e per tutto ad aborigeni *Wangal* fino a solo un secolo prima che lei nascesse. Poi ne furono privati. Si potrebbe riscrivere l'intera storia mondiale come una storia di *spossessamenti* continui, la storia di come gruppi umani si sono tolti l'un l'altro quello che avevano di più importante: l'acqua, la terra, la cultura, la vita.

A partire da questa consapevolezza, Connell offre in queste pagine una riflessione profonda, ricca di informazioni, riferimenti e materiali, che va a toccare i punti nevralgici di diversi dibattiti contemporanei, fra loro intrecciati: la questione delle culture aborigene, la privatizzazione delle terre e delle risorse pubbliche comuni, la tensione fra pensiero postcoloniale e scienze sociali, il rapporto fra colonialismo, globalizzazione, spazi e potere, per dirne alcuni. Sono tutti temi che tornano fortemente nelle discussioni accademiche e politiche di questi ultimi anni, ma che Connell approccia in modo originale mettendo al centro la sua definizione di *luogo*: il luogo come radicamento in un determinato paesaggio, epistemologicamente necessario se si vuol conciliare l'aspirazione a una

teoria sociologica che sia, al tempo stesso, generale e locale. È quella che lei chiama una «teoria sporca», in opposizione alle astrazioni delle «teorie pure» (117).

In questo volume, il saggio di Connell è preceduto da un altro ugualmente importante. Il saggio di Corradi nasce con la funzione di introdurre al pubblico italiano lo scritto della Connell. Però va certamente oltre, fornendo un'ampia rassegna critica del dibattito storico, sociologico e letterario attorno a questioni quali il pensiero post-coloniale, il femminismo nero statunitense, la questione della decolonizzazione, l'ecofemminismo e il pensiero aborigeno.

Quest'ultimo è il tema forse più nuovo per il dibattito italiano e anche quello che meglio introduce il saggio successivo di Connell. Nei paragrafi 6 e 7, Corradi illustra come le teorie indigene siano caratterizzate dall'essere al tempo stesso pensiero ed esperienza, frutto di studio e analisi intellettuale, ma anche di lotte e rivendicazioni. La simultaneità di questi elementi è la base delle teorie indigene che, in diversi settori disciplinari, discutono i diritti delle popolazioni native alla terra, alla salute e in generale alla propria autodeterminazione. Le questioni del *luogo* e dello *spossessamento* sono anche qui centrali. Corradi approfondisce in particolare l'importanza della pratica di *resilienza* che le comunità aborigene oppongono alle privazioni loro imposte. La resilienza è una pratica dal forte carattere spirituale ma che ha anche bisogno di una grande capacità di *leadership* per essere portata avanti e trasmessa a sempre più persone, di generazione in generazione.

In conclusione, Corradi ricostruisce nel suo saggio una genealogia che lega autori e autrici tra loro sia geograficamente che teoricamente distanti, in modo da far risaltare i nessi e le differenze fra loro agli occhi di lettrici e lettori italiani. In questo, infatti, l'autrice sembra seguire il monito della Connell di tener i piedi ben piantati a terra, nel momento in cui riporta dibattiti lontani in una maniera che possano essere compresi in tutta la loro importanza da un pubblico italiano. Per fare un esempio, tale esercizio è decisamente interessante nel momento in cui Corradi spiega il ruolo complesso che ha avuto il pensiero di Antonio Gramsci negli studi sulla subalternità fuori dall'Italia e come però, al tempo stesso,

non possa essere compreso se non messo in relazione con le specificità storiche del Sud Italia e col pensiero politico, filosofico e ovviamente antropologico in cui lui stesso si era formato. Ancora una volta, un invito per le scienze sociali e politiche a fare come l'aquilone: volare alto ma senza perdere il legame con la terra.

Sabrina Marchetti

Stephanie Newell e Onookome Okome (a cura di)

Popular Culture in Africa: The Episteme of the Everyday

New York e London, Routledge, 2014, 346 pp.

Gli studi sulla cosiddetta *popular culture* in Africa sono stati per anni orientati dalle riflessioni dell'antropologa inglese Karin Barber, che ha insegnato e condotto ricerche in Nigeria sul teatro Yoruba. Le sue analisi, pur mutando con il tempo, hanno cercato di collocare le arti popolari all'interno di quello spazio interstiziale tra le forme culturali tradizionali e quelle elitarie-occidentali, formalmente riconosciute e promosse dalle istituzioni. Attenta all'identificazione di oggetti e ai repertori, per la studiosa la cultura popolare è una categoria «residuale dove si collocano tutte le produzioni che non rientrano nel modello artistico dominante. Ancora oggi, a quasi trent'anni dal suo primo lavoro sull'argomento le ricerche sulla cultura popolare nel continente africano continuano a essere profondamente influenzate dai suoi studi.

Un chiaro esempio è proprio *Popular Culture in Africa: The Episteme of the Everyday*, curato da Stephanie Newell – docente di inglese presso l'Università di Sussex in Gran Bretagna – e Onookome Okome – professore di letteratura e cinema africani all'Università di Alberta, in Canada. Il volume è una raccolta di contributi nel campo della *popular culture* che intende presentare i diversi modi in cui in Africa gli attori sociali rispondono alle sollecitazioni contemporanee e producono cultura popolare. I saggi riguardano infatti esperienze quotidiane che avvengono nelle «strade», tanto dei centri urbani quanto delle zone più marginali del continente, interpretate dagli autori come i luoghi in cui i cambia-

menti sociali si consumano generando, spesso con pochissimo preavviso, nuovi spazi di creatività. L'Africa rappresentata in questa pubblicazione è dunque quella dei sobborghi popolari, dei «pubblici» che questi ultimi generano e degli artefatti culturali che vi circolano (15).

A una lettura più attenta si comprende però che le strade dei quartieri popolari descritte non corrispondono necessariamente a un territorio geografico preciso. Tali luoghi possono infatti essere definiti da una varietà di comunità e società virtuali che sorgono e continuamente si trasformano nell'Africa contemporanea grazie all'ormai pervasivo impiego di nuove tecnologie. Esplose nel ventesimo secolo, queste ultime hanno radicalmente mutato i modi con cui nel continente l'arte popolare viene generata e fruita, sempre più distanti dalle realtà descritte da Barber negli anni ottanta. Nei centri di aggregazione virtuali e concreti vengono create oggi produzioni culturali che combinano insieme elementi e forme artistiche *locali* con quelle importate dal mondo globale.

Il libro si articola in cinque sezioni principali a cui si aggiungono una densa introduzione dei curatori e una breve premessa di Karin Barber. La sezione che apre il volume si confronta con due questioni teoriche chiave per gli studi classici di cultura popolare in Africa: da una parte il ruolo della città come polo generatore di creatività – già al centro delle riflessioni dello studioso tedesco Ulli Beier, tra i primi ad analizzare le produzioni *folk* come frutto della vivacità e del fascino della nuova vita urbana nigeriana degli anni cinquanta e sessanta; dall'altra la decostruzione delle nozioni di tradizione e modernità-élite – per anni i pilastri in rapporto ai quali è stata definita la cultura popolare del continente. Il primo tema viene indagato dall'antropologo Till Foster che, attraverso una puntuale ricognizione sulla letteratura esistente, interpreta la città come luogo di creatività ed emancipazione in cui le vocazioni artistiche di molti dei suoi cittadini vengono valorizzate indipendentemente dallo strato sociale di appartenenza. L'autore ci dimostra come gli attori di quella classe sociale urbana intermedia, variamente etichettati negli anni dagli studiosi come *sub-élite*, *emergent elite*, *local intellectual*, *urban intellectual*, *culture broker* e *local cosmopolitan* oggi